

Il Sussidiario

Maggio 2021

Sommario

1. Ricci Roberto: SCUOLA/ Una lezione di "carattere": è la persona a indicare la strada non l'algoritmo (03.05.2021)
2. Billa Cinzia: SCUOLA/ Piano estate, un'occasione in più che molti prof rischiano di non vedere (04.05.2021)
3. Guarnieri Emilia: SCUOLA/ Piano Estate: il Miur cambia marcia e ci dona le "violetti" di Pascoli (05.05.2021)
4. Marmo Pierina: SCUOLA/ Classe Rimbaud: quando la videocamera spenta diventa una risorsa (06.05.2021)
5. Valcamonica Elisabetta: SCUOLA/ Digitale dentro e oltre la pandemia: è l'adulto che decide? (07.05.2021)
6. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ L'elaborato di terza media e quello che il ministero non dice (11.05.2021)
7. Mereghetti Gianni: SCUOLA/ Pomeriggi maturandi: da Svevo a McCarthy, una domanda e tutto cambia (10.05.2021)
8. Toccafondi Gabriele SCUOLA/ Dalla didattica agli Its, un grande cantiere chiede le energie di tutti (12.05.2021)
9. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Piano estate, le "sviste" che rendono unica la nota del Miur (13.05.2021)
10. Artini Alessandro: SCUOLA/ Perché non si parla di come tornare in aula a settembre in sicurezza? (14.05.2021)
11. Forlani Natale: POLITICHE ATTIVE/ Dove ripartire dopo il commissariamento dell'Anpal (15.05.2021)

1. SCUOLA/ Una lezione di "carattere": è la persona a indicare la strada non l'algoritmo

03.05.2021 - Roberto Ricci

Le character skills si possono promuovere nelle scuole, ma ad alcune condizioni. È importante avere un forte impianto valoriale

Poche settimane fa è uscito un interessante libro curato da Giorgio Chiosso, Annamaria Poggi e Giorgio Vittadini sul tema attuale e molto dibattuto delle **character skills**. I contributi che compongono il volume (*Viaggio nelle character skills. Persone, relazioni, valori*, Il Mulino, 2021) affrontano la questione da diversi punti di vista, coniugando temi teorici fondamentali e i problemi legati alla promozione effettiva e concreta delle *character skills*.

È molto interessante la dimensione culturale che emerge in tutti i capitoli del libro. I temi trattati sono oggetto di un vivace dibattito, che però rimane sovente in superficie, senza affrontare questioni fondamentali. Spesso si ha la sensazione che le *character skills* siano poste in alternativa alle *basic skills*, come se queste ultime siano da considerarsi il retaggio di un passato ormai superato. Gli autori non lasciano mai spazio a questo fraintendimento e pongono in maniera molto chiara la complementarità delle une rispetto alle altre. In diversi punti si chiarisce come le *basic skills* devono essere promosse armonicamente insieme alle *character skills* capitalizzando su forti correlazioni empiricamente comprovate nei lavori presentati nel volume stesso.

Ma, cosa ancora più importante, tutti i contributi raccolti nel libro mettono in luce che **la promozione delle character skills** richiede una *visione* di scuola e di educazione, altrimenti risulta molto difficile, se non impossibile, definire il quadro di riferimento all'interno del quale possa essere pensato lo sviluppo e la promozione delle *character skills* a scuola.

Per la prima volta in un testo in lingua italiana si propone uno studio empiricamente solido per la verifica se determinate azioni didattiche ed educative determinino un incremento effettivo delle *character skills*. Si tratta di una novità assoluta per il panorama italiano. Si propongono strumenti tecnico-statistici avanzati per verificare se progetti ben strutturati realizzino o meno un innalzamento delle *character skills*, anche in seguito allo scoppio della pandemia che ha **profondamente modificato lo scenario** all'interno del quale opera e opererà la scuola.

Il volume permette di mettere a fuoco il grande tema della misurabilità delle *character skills* e, soprattutto, della loro relazione con le *basic skills*. La sperimentazione effettuata in Trentino propone delle piste molto interessanti e mostra come le *character skills* si possano promuovere a scuola, ma ad alcune condizioni. È molto importante l'intenzionalità del processo e la formazione precisa e ben strutturata dei docenti. Solo in questo modo è possibile riscontrare effetti rilevanti e, spesso, statisticamente significativi.

A giudizio di chi scrive il contributo di Chiosso, Poggi e Vittadini apre un'altra strada molto importante, finora limitata alla ricerca teorica, con pochi esempi applicativi. Il ruolo dell'intelligenza artificiale e dei cosiddetti *learning analytics* per l'osservazione e la misurazione delle *character skills*, ma anche dei processi attraverso i quali esse si sviluppano e si realizzano. L'intelligenza artificiale può fornire un contributo fondamentale per monitorare lo sviluppo delle *character skills*, ma sinora è rimasto irrisolto il problema della definizione del quadro valoriale, della *visione* appunto, all'interno del quale applicare i potenti strumenti di questo nuovo ambito della conoscenza.

Gli autori propongono soluzioni realizzabili nella scuola per tutti, richiamando la responsabilità dei diversi attori coinvolti di giungere a una *visione* condivisa e approfondita dell'educazione nella scuola per tutti. Non si tratta di un problema di poco conto, né di semplice soluzione, ma è ormai ineludibile e non procrastinabile.

Solo in questo modo è possibile superare un ostacolo e un pericolo dell'intelligenza artificiale, ossia di cercare empiricamente criteri e principi ispiratori. Invece, soprattutto nell'educazione, serve un approccio diverso che parta da una *visione* e vada a cercare soluzioni, strategie e metodi nei dati e non viceversa.

Chiosso, Poggi e Vittadini tracciano questo percorso, aprendo un'importante possibilità di avanzamento e progresso del dibattito nazionale. La proposta di sperimentazioni concrete permette di sgombrare il campo dal dubbio che sia ancora troppo presto per pensare al tema delle *character skills* su larga scala e in situazioni concrete. Gli autori ci mostrano il contrario, anzi ci fanno capire che non c'è tempo da perdere.

2. SCUOLA/ Piano estate, un'occasione in più che molti prof rischiano di non vedere

04.05.2021 - Cinzia Billa

Il piano estivo del ministero dell'Istruzione non è l'ennesimo adempimento, ma una possibilità in più per far crescere gli studenti in una adeguata cornice di senso

Il 27 aprile scorso il ministero dell'Istruzione con la **Nota n. 643** ha dato mandato alle scuole il cosiddetto "**piano estate**", che stanziava 520 milioni di euro per la realizzazione di progetti destinati agli alunni e alle alunne e per l'acquisto di materiali. Si tratta di risorse che, sulla base della libera adesione delle scuole, potranno sostenere attività finalizzate al rinforzo e al potenziamento delle competenze disciplinari trasversali e relazionali-sociali degli alunni del primo e secondo ciclo in tre fasi temporali: giugno, luglio-agosto e settembre.

Ora, va detto che la fine di aprile per qualsivoglia insegnante significa "siamo a maggio, sotto con verifiche e relazioni!". È un mese che, come dice Alessandro D'Avenia, sembra destinato massimamente a quella "corsa [con] alle calcagna un cane rabbioso", ossia la produzione di voti. In un contesto in cui, specie al secondo ciclo, un certo numero di studenti e studentesse sono spariti. La fatica e il carico della pandemia su studenti e professori, come dice la stessa Nota, sono stati pesanti e la chiusura di quest'anno scolastico si preannuncia altrettanto faticosa per tanti aspetti.

Il 27 aprile, dunque, ho letto con un senso di smarrimento e quasi di incredulità: ma come può il ministero chiederci questo, adesso? Come può pensare che le scuole possano progettare insieme alle associazioni del Terzo settore prima della fine di maggio? Ho avvertito, insomma, l'ennesimo scollamento tra chi guida la scuola e la scuola reale. Ancora una volta, dolorosamente.

Tuttavia ho iniziato a chiedermi se forse, dentro questa iniziativa, c'era qualcosa che non stavo guardando, degli aspetti che mi sfuggivano.

Ho iniziato a chiedere a colleghi amici e ho riletto la Nota che, a un certo punto, dice: "L'apprendimento non consegue necessariamente da un insegnamento formale. Per intenderci potremmo utilizzare un famoso verso di John Lennon: 'la vita è ciò che ci accade mentre facciamo altro'. Anche molta parte dei nostri apprendimenti avvengono in questo modo. La

scuola ha il compito di ricollegare apprendimenti informali ('sparsi' e a volte inconsapevoli) degli alunni, in questo periodo di pandemia, con quelli formali. I mesi di giugno e settembre, in particolare, potranno consentire di consolidare in modo compensativo apprendimenti formali".

E, insiste la Nota, la cosa fondamentale è che ciò che verrà proposto sia in una cornice di senso, tesa a conoscere la realtà di ciò che stiamo vivendo oggi.

I miei amici e colleghi, tra cui alcuni della scuola primaria e delle medie, mi hanno fatto pensare ai miei alunni, a certi quartieri della mia amatissima Palermo, ai ragazzi costretti a casa davanti al computer o al cellulare, senza motorino per andare al mare, alcuni senza più amici; tanti hanno visto le amicizie dissolversi in questi mesi, scoprendo dolorosamente che si ha bisogno di amicizia vera, non di mero intrattenimento.

Quanto potrebbe offrire loro il territorio grazie ai fondi che permetterebbero di ingaggiare associazioni culturali, club sportivi, di aprire le porte di centri ricreativi, per attività all'aperto, escursioni, visite nei parchi naturali, percorsi significativi di scoperta e riscoperta della socialità in presenza! E quanta professionalità educativa non scolastica, ma non meno valida potrebbe rimettersi in moto!

Un giorno è bastato a spostare la mia prospettiva, incrinando il mio scetticismo iniziale. Guardare a questa possibilità con il "frame" della scuola fatta di apprendimento formale/valutazione negativa/corsi di recupero che, come ha detto recentemente Recalcati, è diventata la scuola della "produttività" e dei programmi, **povera di relazione umana** e di senso, non può che proiettare su questa iniziativa un senso di disgusto che, in realtà, nasce dall'insoddisfazione e dalla stanchezza di una *routine* scolastica diventata insostenibile e alienante per tutti. Anche per una certa cultura della "progettite".

Invece credo che ci sia in ballo "altro" e questo "altro" non è meno apprendimento (forse, anzi, **potrebbe esserlo di più**) di quello che testiamo con le interrogazioni di maggio.

Se alcuni dirigenti e alcune scuole, liberamente, avranno il coraggio e la determinazione – pur tra i limiti imposti dai tempi stretti, dalla stanchezza e dagli interrogativi dell'oggi – di mettersi in gioco e di collaborare con tante associazioni del terzo settore del proprio territorio (la cui opera e creatività instancabili sono tra l'altro riconosciute come elemento prezioso del tessuto sociale italiano), offriranno una grande possibilità a tanti giovani, in una imprevista cornice di senso.

3. SCUOLA/ Piano Estate: il Miur cambia marcia e ci dona le "viole" di Pascoli

05.05.2021 - Emilia Guarnieri

La circolare sul Piano scuola estate 2021 apre una partita importante per tutti. Perché parla di senso, autonomia, realtà. Un bel tentativo di "nuovo inizio" "C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d' antico: io vivo altrove, e sento che sono intorno a me le viole".

È inusuale che sia una circolare del ministero dell'Istruzione a far vibrare nella memoria il celebre incipit pascoliano dell'*Aquilone*.

Firmata alla fine di aprile, **la circolare in questione** reca per oggetto "Piano **scuola estate** 2021. Un ponte per il nuovo inizio". Un progetto che prevede per la prossima estate il ritorno a scuola. Stanziamento di 520 milioni di euro, con una quota anche per le scuole paritarie. Frequenza offerta a tutti, dalla scuola dell'infanzia fino all'ultimo anno delle superiori. Il progetto prevede tre fasi. La prima, da svolgersi in giugno dopo gli scrutini, consiste in un "rinforzo e potenziamento delle competenze disciplinari e relazionali". È in sostanza un'attività di recupero delle lacune, con l'attenzione rivolta ad alcune discipline di base (italiano, matematica e inglese per le medie). La seconda fase, riguardante luglio e agosto, aggiunge alle competenze disciplinari il rinforzo e potenziamento "della socialità". Qui, in sinergia con le risorse del territorio, si potranno realizzare attività laboratoriali di musica, arte, creatività, sport, ambiente, tecnologie digitali. La terza fase infine, a settembre, prima dell'inizio delle

lezioni, si caratterizza come *"intro al nuovo anno scolastico"*, mettendo in atto attività di sportello, di ascolto e di tutoraggio.

Questo, in estrema sintesi, il contenuto del Piano estate, che prevede l'adesione di studenti e docenti unicamente su base volontaria, per cui i docenti che aderiranno godranno di una retribuzione ad hoc. La libertà dell'adesione cancella già molte possibili obiezioni e ci permette di guardare con realismo ad alcuni fattori che rappresentano a mio avviso i punti di forza della circolare, i segnali della novità, il profumo delle viole presagio di primavera.

Mai come quest'anno è evidente che il lavoro scolastico, i tempi reali di lezione e di frequenza, gli apprendimenti sono stati profondamente differenziati. Le condizioni logistiche, sociali, economiche, hanno fatto la differenza. "Si sono esacerbate le differenze – dice la circolare – e l'impatto sugli studenti in termini di apprendimenti e fragilità".

La consapevolezza operativa di queste differenze è ben presente a chi ha redatto il Piano estate. Si sottolinea e si raccomanda infatti "che le attività siano ancorate a ciò che si è fatto". Si usa un linguaggio carico di esperienza e di vita vissuta: "ricucire", "rammendare", "gettare un ponte". E **tutto questo viene definito "cornice di senso"**. Incredibile! Il senso non viene relegato a qualcosa di remoto e di astratto, ma è "il nesso fra gli apprendimenti e la propria esistenza, fra lo studio e ciò che è accaduto".

Ma andiamo avanti a scoprire il profumo delle viole. Le differenze esistenti esigono approcci di contenuti, metodi e strumenti differenziati. E per fare questo le scuole devono "esercitare **l'autonomia didattica ed organizzativa** loro attribuita".

La valorizzazione delle autonomie non è certo una novità, risale ad alcuni decenni fa ed è articolata nel Regolamento 8 marzo 1999, n. 275, ma è sempre stata scarsamente vincente sulle ataviche tentazioni centralistiche. Questo Piano estate, viceversa, la rimette al centro e ne fa il soggetto capace di coinvolgere "altri mondi, del lavoro, delle professioni, del volontariato".

Sarebbe paradossale, ma potrebbe accadere che proprio questa apertura a nuove dinamiche formative e relazionali ci portasse a riconoscere e favorire **l'incremento delle character skills**, quelle competenze non cognitive, ma legate alla personalità, come apertura mentale, capacità di risolvere problemi e collaborare con altri, spirito di iniziativa, coscienziosità e senso di responsabilità. Tutti fattori che anche studi recenti (*Viaggio nelle character skills*, a cura di G. Chiosso, A.M. Poggi e G. Vittadini, Il Mulino 2021) hanno dimostrato essere fondamentali sia nell'apprendimento che nel lavoro. La circolare ministeriale adombra anche questo tipo di competenze, quando parla di "apprendimenti informali" che la scuola ha il compito di ricollegare a "quelli formali".

Siamo di fronte a un Piano che ha l'odore della novità possibile e che ha già suscitato dibattito. Sondaggi che documentano un'altissima percentuale di docenti e di studenti contraria al ritorno a scuola nei mesi estivi. Ma anche tanti docenti e presidi che colgono il positivo possibile che c'è in questo tentativo di "nuovo inizio", come lo definisce la circolare.

Antonello Giannelli, presidente dell'Associazione nazionale presidi, ha recentemente dichiarato che si tratta di "un investimento importante in fiducia e partecipazione. Purché non si confondano i piani: l'attività formativa non sarà di tipo tradizionale. Non certo lezioni in senso classico, ma moduli e laboratori".

La partita è aperta, per tutti: studenti, insegnanti, famiglie. Facciamo il tifo perché a vincere sia uno sguardo positivo che sa cogliere la realtà di fondi stanziati, di opportunità fruibili, di autonomia e libertà sperimentabili. Uno sguardo preoccupato del disagio e della domanda dei nostri bambini e dei nostri ragazzi che hanno bisogno di vedere adulti impegnati con la realtà e tesi a costruire.

4. SCUOLA/ Classe Rimbaud: quando la videocamera spenta diventa una risorsa

06.05.2021 - Pierina Marmo

Un'esperienza in classe nata dalla banale circostanza delle videocamere spente. Uno studente assume l'iniziativa. Un esempio di scuola viva, oltre la Dad

Caro direttore,

desidero raccontare una mia piccola esperienza. Insegno lettere nell'I.C. Ristori di Napoli, zona centro (Forcella). Un mese fa – ancora in Dad – nella lezione *meet* della II media noto le icone con gli account colorati di alcuni alunni: videocamera spenta!

Mi è venuta in mente la famosa poesia "Vocali" di A. Rimbaud: "A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu...". Così, nei giorni successivi ho spiegato Rimbaud, la poesia, la sinestesia, fornito materiali su classroom, assegnato esercizi. Ho invitato gli alunni ad associare le vocali, la propria iniziale o una lettera a piacere dell'alfabeto a un determinato colore. Dopo qualche giorno Giuseppe mi scrive: "Prof, mi farebbe piacere realizzare un power point sulle cose scritte in Antologia. Mi potrebbe mandare delle frasi scritte dai miei compagni e posso provare a farci qualcosa. Se lei vuole farlo fare anche a qualcun altro perché non credo sarà facile...".

Bruna, Aurora, Alessandro, Roberta hanno aderito e collaborato con Giuseppe come gruppo trainante ma tutti i compagni hanno consegnato riflessioni, disegni, associazioni varie. È cominciato un via vai di mail, messaggi, telefonate, correzioni su classroom, ritardatari che si sono aggiunti per strada; nessuno è rimasto fuori dal gioco.

Eccone un assaggio:

"La G è l'iniziale del mio nome per questo ho deciso di descriverla. La G si trova in alcune parole belle come "Gentilezza" e di solito la accosto al verde, la accosto a questo colore perché ha un suono dolce (se detta come *gi* e non come *gh*)". Giuseppe

"La lettera che mi ha sempre contraddistinto è la lettera A ... Per me la lettera A rappresenta il principio di ogni cosa, la mia guida in tutto ciò che farò". Alessandro

"... Ma se devo pensare ad un colore che 'combacia' con la O, mi viene in mente il rosso, ovvero l'amore. Sembra difficile abbinare un colore ad una lettera o viceversa, ma in realtà, non lo è. Basta pensare ed essere creativi, cosa non complicata visto che tutti siamo capaci di pensare; e quando vogliamo, possiamo essere anche creativi...". Aurora

"D: La D mi sembra molto azzurra, visto che è un colore semplice e soft, anche calmante. Mi sembra che stia bene con la D perché anch'essa è una lettera semplice e dolce. Secondo me la D è ragazza perché potremmo dire che sembra una donna incinta con la sua pancia. Visto che sia la D che l'azzurro sono 'soft' possiamo dire che insieme stanno benissimo". Maria

"Come lettera scelgo la C, scelgo blu, il colore come il mare e come la speranza. In questo periodo noi stiamo lottando e la cosa più importante è la speranza e noi ne abbiamo molta". Carlo

"E: La E mi dà un senso di leggerezza e per me è una lettera felice". Enzo

Bene, una mattina ho chiesto a tutti gli alunni di spegnere la videocamera, ho fotografato le icone con l'iniziale del loro account personale e questa foto è diventata la prima pagina del progetto Classe Rimbaud, presentazione power point in 20 pagine. Tra le mail finali ricevute: "Prof, il progetto è finito, ho fatto le correzioni, poi lei lo controlli comunque. Siamo molto contenti e soddisfatti"; "Prof non sapevamo che saremmo riusciti a fare tutto ciò".

Gli alunni hanno poi riferito circa il lavoro svolto condividendo sullo schermo la presentazione del coloratissimo progetto. Risultato: un grande coinvolgimento personale e collaborativo, ognuno ha detto e offerto qualcosa, vincendo, anzi rimanendo sull'iniziale meraviglia.

Io mi sono semplicemente commossa: gli alunni sono diventati protagonisti non malgrado, ma grazie a qualche videocamera spenta. Abbiamo lavorato e respirato con leggerezza. Grazie anche a Rimbaud.

5. SCUOLA/ Digitale dentro e oltre la pandemia: è l'adulto che decide?

07.05.2021 - Elisabetta Valcamonica

Le misure anti-Covid hanno dato una spinta prima impensabile al digitale nella scuola. Si può dominare il processo senza rinunciare all'educazione?

Le misure di sicurezza per il contrasto alla diffusione del Covid-19 (a partire dal lockdown del marzo 2020 con la sospensione delle attività didattiche in presenza) hanno dato una spinta propulsiva al digitale nella scuola, con una velocità che le azioni progettate dal Piano nazionale scuola digitale, varato nel 2015 con la legge 107 "Buona Scuola", non avrebbero potuto prevedere né immaginare.

A un anno di distanza, tra le diverse considerazioni che si possono fare, vi è senza dubbio la constatazione che l'irruzione forzata della tecnologia nella quotidianità scolastica, utilizzata per **erogare e fruire forme di distance learning**, ha costretto studenti, famiglie e docenti ad acquisire una maggiore familiarità con strumenti tecnologici e applicativi digitali: l'introduzione della Dad ha provocato giocoforza un utilizzo più evidente e inedito delle piattaforme didattiche che pure in alcune scuole erano già in uso.

Il web è stato infatti per diverso tempo il luogo in cui si è dovuto esprimere il rapporto quotidiano tra alunni ed insegnanti, alle prese con sistemi di videoconferenza più o meno affidabili e sicuri e con una sfida didattica ed educativa senza precedenti.

I problemi sono stati tanti e sono stati diversi, esattamente come tanti e diversi sono stati i tentativi dei colleghi docenti di raggiungere in tutti i modi e con la maggior efficacia possibile i propri alunni, facendo fronte anche alla mancanza di dotazioni informatiche e connessioni internet delle famiglie più disagiate. Attraverso la distribuzione di fondi dedicati e di appositi bandi Pon, le scuole hanno avuto l'opportunità di incrementare il numero dei propri dispositivi elettronici, ed è stata introdotta la figura dell'assistente tecnico anche nel primo ciclo di istruzione.

Parallelamente, si è assistito al proliferare di iniziative di formazione per gli insegnanti, con corsi e webinar in cui, insieme ad un addestramento a diversi livelli sugli strumenti digitali, venivano proposte strategie e metodi per adeguare i percorsi formativi al nuovo *setting* virtuale in cui ci si trovava per la prima volta a svolgere le lezioni.

I Piani per la didattica digitale integrata predisposti e approvati all'inizio dell'a.s. 2020/2021 hanno trovato le scuole e i docenti più preparati, anche se le difficoltà non sono mancate, tra quarantene, percentuali, zone rosse, presenza o meno degli **studenti con Bes**, *zoombombing* e altri fenomeni del genere.

Nel corso di questo lungo anno pandemico, inoltre, le società proprietarie di piattaforme o di tools didattici disponibili sul web hanno manifestato forme di **aiuti generosi alle scuole**, fornendo gratuitamente servizi che prima erano a pagamento e avviando un aggiornamento costante e continuo delle proprie funzioni e delle proprie misure di sicurezza, al fine di rispondere al meglio alle esigenze degli educatori e consentire loro un lavoro adeguato e incisivo.

La tecnologia informatica, sempre più presente nel mondo attuale con le sue innegabili risorse e potenzialità positive ma anche con i suoi altrettanto innegabili rischi, è diventata nel corso di questi mesi uno strumento di comunicazione tra generazioni: per riprendere la famosa definizione di Prensky (2001) è accaduto che i docenti, nella veste di "immigrati digitali" (cioè di coloro che hanno "imparato a utilizzare le tecnologie digitali in età adulta", come da definizione del dizionario Treccani) hanno fatto di tutto per raggiungere i propri studenti attraverso i mezzi a cui questi ultimi (i cosiddetti "nativi digitali") sono abituati sin da bambini.

È un'asimmetria, questa, che apre lo spazio a diverse implicazioni. Per gli alunni che frequentano le scuole italiane, dai più piccoli ai più grandi, gli strumenti informatici con cui gli abbiamo chiesto e gli chiediamo di lavorare (e con cui anche nel loro futuro professionale si troveranno ad avere a che fare) nascono innanzitutto come mezzi di intrattenimento e relazione sociale; è necessario pertanto accompagnarli nella rivoluzione che gli stiamo chiedendo, costruendo gradualmente in loro e insieme a loro una reale consapevolezza digitale. Inoltre, questa asimmetria chiede a noi adulti non solo di imparare ad usare il pc, ma anche di conoscere e provare a capire un mondo i cui tratti possono apparirci estranei e lontani, a partire dalla passione che riscontriamo nelle giovani generazioni per gli youtuber, gli influencer e i videogamer.

Non è un caso che uno degli assi identificati dalle Linee guida per l'insegnamento dell'**educazione civica** introdotto nel corrente a.s. come disciplina a sé sia proprio quello della "cittadinanza digitale". Non sussistono in questo campo (né per i nativi né per gli immigrati digitali) automatiche equivalenze: cittadini digitali si diventa. La competenza digitale, nelle varie sfaccettature di cui è composta, è infatti un traguardo che si raggiunge come tutte le conquiste della vita: attraverso cioè un percorso fatto di conoscenza, consapevolezza e giudizio. È per questo che la rivoluzione tecnologica che stiamo attraversando – dentro e oltre la pandemia – deve sempre essere accompagnata da un attento lavoro di riflessione e diventare anch'essa parte del dialogo che coinvolge tutti gli attori del mondo della scuola (insegnanti, alunni e genitori), inserendosi nell'umana avventura dell'educare.

6. SCUOLA/ Pomeriggi maturandi: da Svevo a McCarthy, una domanda e tutto cambia

10.05.2021 - Gianni Mereghetti

In una lezione dei Pomeriggi maturandi 2021 di Portofranco, Valerio Capasa ha affrontato la letteratura del 900 sotto il profilo della "crisi" e della domanda di senso

Il quarto incontro dei **Pomeriggi Maturandi 2021**, organizzati da Portofranco di Milano, ha avuto luogo lunedì 22 marzo scorso. Il tema *“Una cosa si salva sull’orrore”: la letteratura del Novecento dentro la crisi* è stato affrontato da Valerio Capasa, insegnante di materie letterarie nei licei e critico letterario.

Il relatore ha subito chiarito il tema della crisi, dicendo che di crisi in letteratura si è sempre parlato: “la normalità non è mai esistita – ha detto rimarcandolo –, la normalità non esiste. Chi frequenta la letteratura sa che gli scrittori hanno sempre puntato gli occhi su quanto esula dalla normalità anche in tempi apparentemente normali; non hanno avvertito una crisi soltanto durante le guerre mondiali e le dittature, ma anche in tempi di belle époque, di ricostruzione, di boom economico”.

Per questo la questione seria è quella di che cosa salva dentro la crisi e come la letteratura ha dato voce agli spiragli di positività che si aprono in ogni situazione.

Capasa ha così ripercorso la letteratura del Novecento alla ricerca di squarci che aprano prospettive sempre nuove: un intervento molto ricco e di alta qualità il suo, con brani di Manzoni, Svevo, Pavese, Rebora, Michelstaedter, Montale, Moravia, Ungaretti, McCarty, senza dimenticare chi questa domanda l’ha posta con grande genialità e forte tono esistenziale Giacomo Leopardi.

Significativa e pungente la citazione iniziale di Capasa: anche se non del Novecento, una poesia di Charles Bukowski aiuta molto a capire il tempo che stiamo vivendo.

Ha scritto **Bukowski**:

Adesso ci sono computer e ancora più computer,
e presto tutti ne avranno uno,
i bambini di tre anni avranno i computer
e tutti sapranno tutto
di tutti gli altri
molto prima di incontrarli
e così non vorranno più incontrarli.
Nessuno vorrà incontrare più nessun
altro mai più
e saranno tutti
dei reclusi
come me adesso.

Una citazione che legge molto bene la condizione in cui stiamo vivendo e che apre la sfida del bisogno che l’uomo porta; è **il bisogno di uscire da se stesso** e di incontrare l’altro e gli altri.

Da questa immagine dell’oggi il relatore ha iniziato il suo viaggio dentro la letteratura del Novecento mostrando come essa sia stata lo specchio della vita, abbia mostrato la cifra della crisi, il diventare tutto uguale e ripetitivo, giornate che non hanno nulla di diverso da quelle che le precedono. Così gli uomini d’oggi sono come quelli che descrive Michelstaedter in trincea, dove domina l’uniformità: ieri chiusi in trincea a fare ogni giorno le stesse cose, oggi chiusi dentro le nostre case a ripetere le stesse cose!

La noia diventa così il sentimento dominante: Capasa a questo riguardo ha citato Moravia che definisce “la noia ... una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà”.

Capasa ha fatto emergere da dove viene questa insufficienza della realtà: dall’aver distrutto la tradizione. C’è una domanda, c’è un bisogno ieri come oggi, non ci sono padri che sappiano riconoscerli e portarli.

Il relatore ha allora rintracciato la domanda di senso passando attraverso Leopardi, Rebora, Montale, Ungaretti, la domanda di che cosa rompa il meccanismo di una giornata come tante, di che cosa resista in noi mentre tutto sembra finire, di come si possano scrivere lettere piene

d'amore mentre muore un amico a fianco, come ha fatto Ungaretti. O come abbia potuto Renzo continuare il suo percorso dopo tutto quello che gli era capitato.

Capasa, citando Renzo che incontra don Abbondio nel capitolo XXXIII dei *Promessi Sposi*, ha voluto sottolineare che "l'uomo ha bisogno degli altri. Ma non di altri qualsiasi: di altri che riaccendano il fuoco, altrimenti basta una pioggerellina a spegnerlo".

È la realtà che educa l'uomo a riscoprire il fuoco che accende il suo cuore, è la realtà fatta di avvenimenti e di incontri, questo è ciò che la genialità letteraria insegna e a cui spinge, ad essere attenti alla realtà. I grandi letterati sono grandi uomini che hanno saputo attingere dalla realtà il fuoco che brucia dentro la vita e la rende appassionante, capace di superare la noia e l'insensatezza delle cose.

E che ciò che ha detto in modo affascinante Valerio Capasa sia vero, lo hanno documentato le numerose domande che la sua relazione ha suscitato, tutte domande che sono fiorite dal vedere scoperchiato il mondo in cui oggi si vive.

Ragazzi e ragazze hanno documentato come sia vero che oggi la loro vita rischi di diventare come la noia di Moravia o la trincea di Michelstaedler, giornate tutte uguali – ha scritto un ragazzo – dove sembra che un voto positivo sia la gioia ma un attimo dopo diventa nulla, **una didattica che riempie la testa di nozioni** e non riesce più a liberare le energie critiche: la profondità degli esempi letterari citati ha portato gli studenti a parlare di sé, a dar voce al desiderio che sentono, ad esprimere quello di cui fanno esperienza.

Le domande dei ragazzi e delle ragazze hanno testimoniato che ciò che Capasa ha detto della crisi li ha raggiunti nel punto del cammino che stanno facendo oggi. Per questo la domanda è diventata diretta e urgente: ma la vita che senso ha? E come si può trovare questo senso? Una domanda commovente e vera, a cui Capasa ha indicato un metodo di risposta, un metodo che ognuno può far suo per percorrere la strada verso la felicità, quello di lasciarsi condurre dalla realtà.

7. SCUOLA/ L'elaborato di terza media e quello che il ministero non dice

11.05.2021 - Corrado Bagnoli

Esame di terza media, elaborato finale. Parafrasando Eliot, è la scuola che ha abbandonato il mondo o è il mondo che ha abbandonato la scuola?

Ci siamo. Il 7 maggio è arrivato e i giovani studenti della scuola media hanno ricevuto il loro bel titolo per l'elaborato finale che dovranno presentare entro il 7 giugno alla commissione esaminatrice. Titolo studiato e confezionato ad hoc sulla loro personalità, rispettando il loro personale percorso di maturazione, tenendo conto delle loro reali conoscenze e competenze. Competenze, anche quelle linguistiche, logico-matematiche, di educazione civica che dovranno poi essere valutate in sede di colloquio che, a tale scopo, dovrebbe dunque prevedere oltre all'esposizione dell'elaborato svolto, un ulteriore supplemento di indagine.

Cominciano qui i dolori di tutti i giovani Werther che lavorano nella scuola ma, soprattutto, **di quelli vecchi come Giuseppe**. Infiammato davanti al video, nel suo francobollino d'ordinanza da collegio docenti online, si agita ogni volta che il dirigente comunica quanto è stato suggerito in un ottimo webinar recentemente organizzato per i dirigenti tutti. E il dirigente lo vede. Ma lui non si trattiene. Come si fa a trattenersi quando, ad esempio, si suggerisce – il webinar dirigenziale, per fortuna, non può obbligare – di non pensarci neanche a indagare conoscenze o competenze al di fuori delle tematiche svolte all'interno dell'elaborato?

Il fuoco comincia a invadere il volto di Giuseppe. Ma aspetta. Il webinar mica si ferma qui con i suoi suggerimenti. Come valutare l'alunno complessivamente? Si farà una media matematica tra il voto di ammissione e il voto del colloquio comprensivo della valutazione della redazione dell'elaborato d'esame? Consigliabile, dicono quelli del webinar. Ma spetterà al collegio dare indicazioni per la valutazione finale.

Certamente però, sarà necessario pensare a predisporre anche una griglia dettagliata per la valutazione della redazione dell'elaborato nel suo farsi. Eccolo lì: *in itinere*, una delle parole magiche dell'italica pedagogia. Dunque, pensa Giuseppe – e lo capisco dalle fiamme sempre più violente che illuminano la sua faccia bonaria e larga, oltre che dai suoi gesti sempre più espliciti e meno contenuti: dovremmo valutare tutto l'itinerario di tre anni (che in realtà poi si condensa nel voto finale d'ammissione all'esame stesso) alla stessa stregua di un esame che potrebbe essere il frutto di un'oretta di lavoro dell'ingegnere che abita al piano di sopra dell'alunno in questione, ma dobbiamo intanto adottare una griglia dettagliata per valutare il lavoro di "elaborazione dell'elaborato nel suo processo elaborativo" perché concorrerà a formulare la valutazione complessiva dell'elaborato stesso.

Dunque: per l'elaborato i ragazzi hanno un mese di tempo, gli insegnanti monitoreranno il lavoro, redigeranno man mano una griglia, tireranno le conclusioni, le metteranno nel frullatore con la valutazione finale dell'elaborato stesso e quella della sua esposizione, rigorosamente asettica, senza che si possa andare a indagare nemmeno ciò che possa riguardare contesto o riferimenti ad altre discipline. E poi si farà la media con il voto d'ammissione: cosa vuoi che siano tre anni di scuola fatti insieme? Vuoi che possano valere più di una prova originale, creativa, capace di miracol mostrare svolta in autonomia, finalmente libera dalle costrizioni di programmi e obsolete materie scolastiche?

Ormai la faccia di Giuseppe è un inferno. E meno male che il dirigente apre i microfoni e chiede ai francobollini di intervenire con valutazioni, suggerimenti, indicazioni. Mano alzata, cravatta allentata e colletto della camicia slacciato, Giuseppe lancia le sue fiamme per primo, quasi fosse un bazooka. Non posso mica stare dietro al suo sfogo, ma condivido ogni singola cosa. La parola che dice più spesso è realismo. Meno male che c'è il Giuseppe verrebbe da dire: realisticamente, come posso valutare il processo di elaborazione di quell'elaborato? Come posso considerare alla stessa stregua tre anni di scuola e quell'elaborato? Realisticamente come posso chiedere competenze critiche e creative a chi viene ammesso agli esami – per volontà ministeriale e ormai per prassi consolidata – anche con insufficienze gravi e numerose? Ah, ma forse qui bisognerebbe intraprendere un altro discorso, chiude Giuseppe: ormai nella scuola conta ciò che sta fuori della scuola, sembra che tutto sia meglio di quello che ci sta dentro. Ma per noi che abbiamo una certa esperienza, la scuola non è da sempre il luogo in cui ciò che sta fuori arriva consapevolmente dentro? Ma non voglio seguirlo: lo lascio alla sua personale fortezza Bastiani, al suo deserto dei tartari. Non perché non abbia ragione – l'assalto ormai è comunque imminente – ma perché qui non posso parlare in modo adeguato e infuocato anche di questo. Ci sarà un'altra occasione.

Intanto registro che i francobollini hanno tutti assentito: le griglie per fortuna rimarranno in giardino. Ats permettendo le useremo per una festa a fine anno. Per la pensione di Giuseppe. E spero non anche per il pensionamento di tutta la scuola. Che, intanto, però, **rimarrà aperta anche d'estate**, "purché non si confondano i piani: l'attività formativa non sarà di tipo tradizionale. Non certo lezioni in senso classico, ma moduli e laboratori", come dice il capo dei presidi.

Qualcuno sente profumo di viole, a me verrebbe da parafrasare Eliot: è la scuola che ha abbandonato il mondo, o è il mondo che ha abbandonato la scuola? Viva l'estate, viva la scuola viva.

8. SCUOLA/ Dalla didattica agli Its, un grande cantiere chiede le energie di tutti

12.05.2021 - Gabriele Toccafondi

I dati sulla disoccupazione giovanile e l'abbandono scolastico devono far riflettere sugli strumenti da mettere in campo nell'istruzione e nella formazione

Caro direttore,

l'istruzione, il percorso educativo, è il più straordinario fattore di crescita per le persone e la società. Il professor Giorgio Vittadini iniziava così un suo intervento sul *Corriere della Sera* di

qualche giorno fa, dal titolo **“Le nuove vie dell’apprendimento”**. L’istruzione non rappresenta semplicemente un’azione meccanica, la scuola non è soltanto un insieme di nozioni, educare è un atto di coraggio e di passione e apprendere è un percorso di consapevolezza e crescita.

Questi due anni così difficili per i ragazzi stanno dimostrando questa consapevolezza da parte dei docenti e degli studenti e mai come adesso ci siamo resi conto di quanto importante sia l’istruzione; più in particolare, di quanto la scuola sia un percorso educativo fatto di relazioni, rapporti, luogo in cui discutere, dialogare, confrontarci partendo anche da preoccupazioni, paure o scoperte. Un percorso che richiede di stimolare gli interessi degli studenti anche utilizzando metodologie didattiche nuove: per fare questo i percorsi di istruzione devono dialogare con le realtà che circondano le scuole, compreso il mondo del lavoro e delle professioni.

Lo dice il buonsenso, lo dicono i numeri. La disoccupazione giovanile costantemente sopra il 33%, abbiamo oltre 2 milioni di Neet – coloro che non studiano, né lavorano, né cercano – e che sono usciti proprio dalle nostre scuole. Abbandoni del percorso scolastico e formativo con percentuali migliorate ma sempre alte: 14%, in particolare nel biennio dei professionali, senza dimenticare che il 40% di coloro che si iscrive a percorsi universitari non porterà a termine questa scelta. Numeri e dati che devono interrogare noi adulti e le scelte fatte finora.

Alternanza scuola lavoro, Its, istituti tecnici e professionali, formazione e apprendistato, metodologie didattiche come le “character skills” ma anche lauree professionalizzanti o abilitanti, sono strumenti da migliorare. Aiutano i ragazzi e tante famiglie e la novità del **curriculum dello studente** darà un supporto a tanti ragazzi nell’orientarsi anche nel mondo del lavoro.

Spero sia giunto il momento anche in Italia di un confronto non ideologico in merito a questi percorsi. L’alternanza, o come si chiama da tre anni Pcto, va fatta e bene. Non è “sfruttamento”, non è lavoro gratuito, non può essere avviamento al lavoro. Deve essere scuola a tutti gli effetti, apre la mente, fa fare esperienze di ciò che si studia in teoria e se fatta così funziona. Conoscenza e competenze; sapere e saper fare possono stare insieme.

Gli Its sono un percorso post diploma non universitario.

Stanno dimostrando che quando scuola, ricerca, imprese collaborano i risultati per i ragazzi arrivano e il dato del 90% dei diplomati che trova lavoro ne è la dimostrazione. Nel Pnrr ci sono tante risorse in più, il Parlamento sta lavorando per migliorare la norma degli Its, tutti dobbiamo aiutare questo sistema a diventare grande senza perderne la qualità.

Gli istituti tecnici e **soprattutto i professionali** hanno bisogno di riforme. Più laboratori e meno materie generiche, in particolare nel biennio. Così com’è fondamentale lavorare su percorsi di formazione e apprendistato. E sulle character skills: l’apertura mentale, la coscienza critica, la collaborazione, l’iniziativa personale, l’affrontare conflitti e ostacoli. Usando buon senso i nostri insegnanti in questi decenni già aiutavano i ragazzi utilizzando questi percorsi. Se è utile, per esempio, perché lasciare il metodo al buon cuore di alcuni e non aiutare i docenti in un percorso formativo su questi strumenti?

Spero che il Paese tutto si mobiliti in questa direzione, abbandonando posizioni ideologiche e lavori per aiutare i ragazzi, le loro vocazioni, la scelta della strada che ognuno di loro vorrà prendere, perché la scuola non è solo un utile insieme di nozioni, ma è anche scoperta di sé.

9. SCUOLA/ Piano estate, le “sviste” che rendono unica la nota del Miur

13.05.2021 - Fabrizio Foschi

Il Piano scuola predisposto dal Miur per l’estate 2021 nasce con l’obiettivo di facilitare e ricostruire i rapporti e le relazioni che la pandemia ha interrotto

Il Piano scuola **predisposto dal Miur per l’estate 2021** da poco reso noto al mondo delle istituzioni scolastiche e all’insieme della collettività è un documento ampio, serio, realizzabile

finalmente sulla martoriata terra dell'azione didattica e non solo nei cieli delle utopie pedagogiche di cui spesso si è avvalsa la macchina dello Stato educatore. Un documento scritto in un contesto particolare, sotto l'urto di una pandemia non ancora conclusa e la spinta derivata da una solidarietà politica nazionale che tiene finché funziona la "moral suasion" del Capo dello Stato che l'ha voluta.

Perciò un testo non infittito del solito burocratese delle mille circolari asettiche, ma strano, per certi aspetti disorganico, criticabile se vogliamo per gli eccessivi cedimenti ai termini in inglese (anche Draghi chiedeva di trattenersi) ma di cui non si potrà dire che manchi di preoccupazione sincera per la situazione in cui versano i ragazzi e **perfino di umanità** (!).

Vediamo dunque. La crisi pandemica, vi si dice a mo' di esordio, ha impattato sugli studenti rendendo più fragili i fragili e più poveri i già poveri in termini di apprendimenti e di socialità. Per recuperare il terreno perduto, le scuole non dovranno né rincorrere, né inventarsi chissà che cosa, ma semplicemente aprirsi all'esterno. Farsi aiutare non è un limite ma una risorsa. Due gli obiettivi del piano: rinforzare le "competenze disciplinari" (categoria, sia detto per inciso, che media in modo accettabile tra competenze e conoscenze) e recuperare la socialità smarrita. Perciò le scuole resteranno aperte tutta l'estate per rendere possibili, nel quadro dell'autonomia progettuale loro consentita, percorsi che si svilupperanno in tre fasi.

In sintesi: il mese di giugno sarà dedicato al rinforzo e al potenziamento. Orientamento, sport, arte, attività laboratoriali potranno dare corpo a questi obiettivi, ma saranno da preferire i recuperi per i bambini dei primi anni della scuola elementare e per gli studenti dei primi anni della **scuola media** in merito alle abilità di base (lettura, scrittura e calcolo) per i primi; italiano, matematica e lingua inglese per i secondi. Gli alunni della scuola superiore che più hanno **patito la didattica a distanza** potranno rinforzare gli apprendimenti e la socialità immergendosi in una sorta di "summer school" sulla base di varie possibilità di tutoraggio.

Luglio e agosto (seconda fase): forse la più aleatoria. Qui si dà libero corso ai "patti educativi di comunità" e alle attività Campus (computing, arte, musica, vita pubblica, sport). Settembre (terza fase): ancora rinforzo e potenziamento in vista della ripartenza. Si potranno prevedere attività laboratoriali e momenti di ascolto. Si suggeriscono innovazioni didattiche in formato "blended", "one to one", "cooperative learning" (vedi sopra). Ma si capisce che si punta alla **personalizzazione dei recuperi**.

Il documento apre a questo punto la parte dedicata alle motivazioni con un paragrafo intitolato "La cornice di senso", a memoria d'uomo introvabile in altri testi paragonabili. Qual è questa cornice? Semplice: ciò che si fa in estate (ma potrebbe valere per tutto l'anno scolastico) deve avere senso, cioè trarre linfa non solo dallo specifico disciplinare ma da quello che è successo in questi tempi nella vita di ciascuno di noi, in modo che sia "ricucito il nesso fra gli apprendimenti e la propria esistenza". Anche la valutazione, pertanto, dovrà evitare gli effetti della misurazione standardizzata e puntare a scoprire il "di più" che gli alunni hanno imparato magari in maniera sparsa durante la pandemia. Il tutto all'insegna di un principio che è come lo slogan dell'intera operazione: "usare gli apprendimenti formali per fare esperienza del fatto che studiando e ricercando si può comprendere più e meglio la realtà".

Dulcis in fundo, il documento ministeriale mette a disposizione delle scuole 510 milioni di euro. Che sarebbe un peccato non usare e ancor di più sprecare.

10.SCUOLA/ Perché non si parla di come tornare in aula a settembre in sicurezza?

14.05.2021 - Alessandro Artini

Viene dall'Italia l'ipotesi di rendere sicure le aule sanificando l'aria. Una soluzione che renderebbe sicuro il rientro a settembre e nei mesi successivi

Nel mese di aprile di un anno fa, sulla scia di un articolo di Roger Abravanel, tentavo di promuovere un dibattito, con un mio intervento sul *Corriere Fiorentino* (inserto toscano del *Corriere della Sera*), sul tema della futura apertura della scuola a settembre, indicando

alcuni modi per la sua attuazione (la suddivisione di ciascuna classe in due metà, l'una in presenza fisica e l'altra *on line*, di cui ancora non si parlava o si parlava poco).

Il dibattito, in quel momento, era focalizzato sui banchi a rotelle, la cui introduzione nelle aule mi pare abbia prodotto ben poco, quanto a sicurezza. Anzi, per essere più precisi, sembra che, in alcune regioni, quei banchi siano stati tolti perché ritenuti dannosi per la postura degli alunni. Ma come stanno andando le cose adesso? Abbiamo tratto lezione dall'esperienza trascorsa per il prossimo settembre?

A prima vista, la risposta parrebbe negativa, perché non vi sono, al riguardo, molte idee in circolazione, salvo l'attesa nel potere salvifico del vaccino. Ma cosa potremmo fare?

Recentemente ho conosciuto l'ing. Giorgio Buonanno, la lettura dei cui articoli mi era stata suggerita da Luca Ricolfi. Buonanno è uno scienziato di livello mondiale e il suo orientamento, condiviso da un team internazionale di suoi colleghi (perlopiù ingegneri), è quello di puntare, negli anni venturi, sulla sanificazione dell'aria. Il problema sembra essere quello dei cosiddetti aerosol, che, diversamente dalle *droplet* o goccioline (dotate di una consistenza maggiore e destinate a cadere per terra), restano in sospensione. Gli aerosol sono paragonabili a dei fumi (pensiamo a quelli delle sigarette in stanze chiuse), che si mantengono nell'aria, con conseguenze nefaste se emessi da una persona positiva. All'aperto, infatti, il problema del contagio non si pone oppure esiste in misura ridotta, ma negli spazi chiusi, come le aule, esso è molto acuto. Certamente la movida e gli assembramenti, anche all'aperto, rappresentano un problema, ma i pericoli maggiori risiedono proprio negli ambienti chiusi, non adeguatamente ventilati. Ovviamente, occorrono risorse adeguate per dotare tutte le aule di macchine per purificare o cambiare aria. Soprattutto, esse devono essere ben funzionanti ed efficienti, per aspirare più volte integralmente, in tempi congrui, l'aria delle aule, purificarla e restituirla, decontaminata dal virus, all'ambiente stesso. Buonanno suggerisce di prendere in considerazione soltanto depuratori dotati di filtri Hepa. Un'altra strada, conosciuta dal pubblico più vasto, è quella di cambiare aria, immettendola nelle aule dall'esterno ed espellendola.

Certamente, se avessimo nuovamente a disposizione le risorse impegnate nei banchi con le rotelle, potremmo dotare ogni aula delle scuole italiane di queste apparecchiature. Buonanno, inoltre, ha definito una scala di rischio il cui grado si abbassa in proporzione all'installazione delle stesse. Forse potremmo anche risparmiare sull'acquisto delle mascherine e di altro materiale ancora.

Recentemente egli, assieme ad altri ricercatori, ha pubblicato un articolo dal titolo **"Ventilation procedures to minimize the airborne transmission of viruses at Schools, Building and Environment"** e, a seguito di questa e altre pubblicazioni scientifiche, l'Organizzazione mondiale per la sanità, nonostante le resistenze iniziali, pare avere accettato l'idea che l'aria possa essere il principale veicolo di contagio. Del resto non è la prima volta che alcuni scienziati di fama mondiale contribuiscono a far mutare gli orientamenti dell'Oms. Ricordo, ad esempio, quando una rivista prestigiosa come *Science* ha denunciato i ritardi e le indecisioni dell'Oms, dovuti – parrebbe – a un **eccesso di "riguardi" verso la Cina**, terra di sviluppo del virus, i quali hanno condizionato negativamente l'evolversi dell'intervento sanitario.

Il contagio via aerea è la nuova frontiera per combattere il virus e la purificazione dell'aria nelle aule, attuabile con strumenti diversi, indica l'orizzonte strategico verso il quale le scuole dovrebbero muoversi. In tutti i casi, si tratta di inaugurare un nuovo paradigma di gestione dell'aria, così come nell'Ottocento si è iniziato, con varie modalità e strumenti, a trattare le acque, separando, ad esempio, quelle "chiare" da quelle "scure".

Così, mentre assistiamo con trepidazione alla scommessa sulle riaperture e alterniamo i nostri stati d'animo in funzione dei dati epidemiologici quotidiani, speriamo che questa prospettiva di interventi nelle aule scolastiche sia fatta propria ed elaborata dal ministero dell'Istruzione.

11.POLITICHE ATTIVE/ Dove ripartire dopo il commissariamento dell'Anpal

15.05.2021 - Natale Forlani

Dopo la scelta di commissariare l'Anpal occorrono alcuni accorgimenti per rilanciare le politiche attive mai decollate veramente in Italia

Pur commentando abitualmente sui mass media l'evoluzione del mercato del lavoro e delle politiche a esso dedicate, per i miei trascorsi professionali, in particolare per i ruoli di

responsabilità che svolti nel passato in Italia Lavoro Spa (l'attuale Anpal Servizi braccio operativo dell'Anpal) ho sempre evitato di esprimere delle valutazioni sull'evoluzione dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, nonostante le profonde riserve che ho personalmente maturato sulla qualità delle scelte di politica del lavoro intraprese negli anni recenti.

Tra queste, quella di costituire un'Agenzia nazionale dipendente dal ministero del Lavoro, senza tener conto della complessa distribuzione delle competenze istituzionali in materia di politiche attive subentrata all'inizio degli anni 2000 con l'approvazione della riforma del Titolo V della Costituzione.

La decisione di commissariare l'Anpal, palesemente espressa dal ministro del Lavoro Andrea Orlando, certifica il fallimento dell'operazione. Tale scelta viene ufficialmente motivata per il venir meno delle condizioni che avevano originato la decisione di costituirla all'epoca del Governo Renzi per riportare in ambito nazionale buona parte delle competenze delle politiche attive del lavoro, ridimensionando quelle messe in capo alle Regioni con la riforma del Titolo V della Costituzione. La motivazione pratica, come riportato sui mass media, è legata alla sostanziale paralisi intervenuta nella governance dell'Anpal in relazione alla ripartizione e gestione dei poteri tra l'attuale Presidente, e contemporaneamente amministratore unico della Anpal Servizi, con quelli del Direttore generale.

Ma questa interpretazione, al di là del naufragio della riforma istituzionale bocciata dal referendum costituzionale e della discutibile governance che mette in capo al Presidente dell'Agenzia la funzione di indirizzo e di controllo insieme alla responsabilità di attuare le decisioni, appare alquanto riduttiva. La presa d'atto dell'esaurimento della missione della Agenzia nazionale va considerato come parte integrante del fallimento dei tentativi di affermare in Italia le esperienze di politica attiva del lavoro in vigore nei principali Paesi europei e anglosassoni. Le politiche che hanno consentito di accompagnare l'evoluzione dei sistemi produttivi, e la domanda di lavoro delle imprese, con gli interventi rivolti a favorire l'occupabilità delle risorse umane esposte alla rapida obsolescenza delle professioni indotta dalle trasformazioni tecnologiche e organizzative, e all'incremento dei tassi di mobilità del lavoro.

Nel Libro Bianco sul mercato del lavoro italiano, redatto nel 2001 da un gruppo di esperti coordinato dal compianto Prof. Marco Biagi (che pagherà con la perdita della vita il coraggio delle tesi esposte), venivano evidenziate le cause dei ritardi italiani: la tendenza a rimediare le criticità del mercato del lavoro aumentando i vincoli normativi per la gestione dei rapporti di lavoro a discapito delle iniziative rivolte a migliorare le competenze e l'occupabilità delle persone; l'utilizzo delle risorse finanziarie prevalentemente orientato a sostenere le politiche passive e i sussidi al reddito per conservare in molti casi posti di lavoro di fatto obsoleti, a discapito di quelle da destinare all'orientamento e alla formazione dei lavoratori; il crescente distacco tra i percorsi educativi e formativi rispetto ai fabbisogni del mercato del lavoro; la frammentazione della governance degli interventi su una miriade di soggetti istituzionali, e di operatori pubblici e privati, privi di coordinamento e di reti informative e operative condivise. Il 2001 segna, purtroppo, l'avvio di uno sconclusionato decentramento delle competenze verso le Regioni e le Province destinato a generare conflitti tra le istituzioni, coinvolgendo la stessa Corte Costituzionale (persino sulla legittimità dello Stato di gestire i sistemi informativi e di monitoraggio) che si trascineranno per alcuni anni, e la deflagrazione dell'uso delle risorse in una miriade di interventi locali e di progetti di breve respiro.

Ogni tentativo di far avanzare la stagione delle riforme del mercato del lavoro, proseguendo il percorso iniziato nel 1996 con la legge Treu per la riforma del collocamento pubblico e privato, è stato accompagnato negli anni Duemila da polemiche ideologiche tra le forze politiche e sociali che hanno contraddistinto una numerosa produzione di leggi di riforma e di controriforma dei rapporti di lavoro in assenza di analisi adeguate sulla concreta evoluzione del mercato del lavoro.

A distanza di 20 anni le criticità descritte nel Libro Bianco di Marco Biagi rimangono pressoché inalterate. Gli indicatori dei tassi di occupazione: quello generale, i divari di genere, generazionali e territoriali e sulla qualità dei rapporti di lavoro, sono peggiorati rispetto le medie europee. Con risultati risibili rispetto all'impiego di una mole notevole di risorse nazionali ed europee e, tra queste, oltre 30 miliardi destinati nel corso degli ultimi 5 anni ad incentivare le nuove assunzioni a tempo indeterminato.

Questi fallimenti pesano come macigni nella condizione attuale, di fronte al fabbisogno di governare, e di rendere sostenibile, l'adeguamento delle competenze e la mobilità del lavoro per milioni di persone in uscita da una tremenda crisi economica. **La parte del Pnrr dedicata al mercato del lavoro** e all'inclusione è decisamente tra le più deboli del programma generale, e si limita essenzialmente alla riproposizione di una molteplicità di progetti contraddistinti da obiettivi generici, da risorse utilizzabili solo a seguito della definizione dei programmi da concordare successivamente con le Regioni competenti, e che dovranno a loro volta gestire in modo autonomo le ulteriori risorse provenienti da fondi ordinari europei e nazionali, in assenza di un disegno unitario finalizzato a offrire alle persone che cercano lavoro punti di riferimento stabili e un'offerta adeguata di servizi e di prestazioni personalizzate.

Pesa su questi ritardi la scelta scellerata di dirottare le politiche attive del lavoro, e le risorse nazionali, verso il reddito di cittadinanza, con la promessa di trovare posti di lavoro a tempo indeterminato per centinaia di migliaia di beneficiari dei sussidi difficilmente occupabili, tramite l'assunzione di un notevole numero di improvvisati navigatori, a cui viene richiesto di rimediare la carenza di comportamenti adeguati dell'intero sistema che riesce a intermediare a malapena il 4% dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro (a partire dalla possibilità degli stessi beneficiari di poter rifiutare le offerte di lavoro senza pagare dazio).

Nonostante ciò, l'esigenza di ricostruire una governance intesa come capacità di coordinare le iniziative delle istituzioni, degli operatori pubblici e privati della formazione e dell'intermediazione tra la domanda e offerta di lavoro, e delle parti sociali, condividendo sistemi informativi e standard operativi, rimane una delle condizioni indispensabili per colmare i ritardi.

Se questo deve essere, la scelta di riportare nel ministero del Lavoro l'ambito della definizione degli obiettivi e indirizzi per la gestione delle risorse dovrebbe essere accompagnata dalla trasformazione dell'attuale Anpal Servizi in un'agenzia strumentale federale, condivisa con le Regioni e le rappresentanze sociali, verso la quale far convergere il coordinamento delle politiche attive con le politiche passive gestite dall'Inps, per la finalità di coordinare gli interventi di politica attiva di rilievo nazionale e internazionale. Un'evoluzione che potrebbe essere pilotata con una rapida riforma della governance dell'attuale Anpal servizi, mettendo in capo alla Conferenza Stato-Regioni ed enti locali l'approvazione dei programmi di rilievo nazionale e internazionale proposti dalla nuova Agenzia.

Nonostante le criticità evidenziate, il salto di qualità è possibile, a condizione che politiche attive del lavoro non vengano, per l'ennesima volta, ridotte al mero potenziamento dei servizi pubblici, o assunte come pretesto per ampliare l'ambito e la durata dei sostegni al reddito.